

TACCUINO

di RENATO ZANGHERI

Operai di Bologna

I COMPAGNI del consiglio di fabbrica mi spiegano il contenuto della vertenza sugli investimenti, e la sua conclusione. Nella stabilimento, che è Bologna, più di un terzo dei lavoratori vengono dalla provincia di Ferrara. Il proprietario puntava a costruire a Ferrara una nuova fabbrica, poiché la produzione è in espansione. Ma il sindacato ha proposto, nonostante il compromesso...

In Emilia-Romagna molti indici di reddito e di consumo sono al di sopra delle medie nazionali. Vi sono però squilibri territoriali all'interno della regione, ma nelle quali i livelli sono inferiori alle medie nazionali, ad esempio nel basso ferrarese e nel forlivese. Tuttavia i sindacati hanno stabilito una linea di condotta che tende ad indirizzare, per quanto è possibile, gli investimenti privati nelle regioni meridionali. Sarebbero stati capaci di una simile scelta meridionalista gli operai emiliani nei primi anni del secolo, all'epoca del prevalente riformismo. Non lo sarebbero stati, perché non lo sarebbero stati, sebbene sia difficile immaginare una analogia alternativa. Ma, alternativamente, se presentiamo, come furono più o meno consapevolmente compiute, e non andarono nella direzione di una unità con le masse meridionali, non furono tali da riconoscere e contribuire a risolvere il problema dello squilibrio e del contrasto che si era aperto, con l'avvio di una industrializza-

Una industria in espansione

LA F.I.M. di Bologna ha pubblicato una ricerca di cui è fatta una sintesi nella relazione del presidente, pubblicata nel numero di marzo della rivista "Lavoro". Secondo il censimento del 1971 gli occupati in questo settore erano nella

regione il 31,1% del totale degli addetti all'industria manifatturiera, che è una percentuale superiore non solo alla media nazionale, ma anche a quella del triangolo industriale (33,1%). Dal 1965 al 1971 gli occupati nell'industria meccanica emiliana hanno registrato un aumento del 70,2% e i compensi in più, l'espansione sono quelli delle macchine e attrezzi per l'industria e di quelle macchine e impianti per l'agricoltura. I prodotti meccanici rappresentano nel 1971 il 15% di tutte le esportazioni regionali. Il comparto del 30,9% del 1965, e dei principali vici sono dunque orientati verso la produzione

di beni strumentali piuttosto che verso il consumo privato, ed è evidente la quota del prodotto destinato all'esportazione. Questo è un motivo, secondo gli autori della ricerca, della presenza a Bologna e in Emilia-Romagna di crisi meno accentrate. Un altro motivo indicato è la elevata diversificazione produttiva. Il margine di profitto lordo, calcolato per il 1971 sugli approssimativi dati dell'ISTAT, sarebbe del 26% nella industria metalmeccanica emiliana, contro il 20% e il 18% rispettivamente della Lombardia e del Piemonte, ed una media nazionale del 22%. L'opinione

Piccola impresa e decentramento

L'AZIENDA metalmeccanica prevalente a Bologna è di piccole dimensioni (il 53,7% degli addetti lavora in unità di meno di 50 addetti); in parte queste piccole imprese sono espressione di un imprenditoria e di un artigiano sufficientemente autonomi, e in parte di un decentramento produttivo. Alle modalità di questo decentramento è dedicata una parte consistente della ricerca. Si tratta di un decentramento strutturale, che caratterizza in modo stabile e profondo l'organizzazione produttiva e del lavoro; al tempo stesso è un decentramento soggetto ad

oscillazioni congiunturali, anzi è tale da consentire una alta flessibilità congiunturale. Nelle piccole aziende fornitrici e sui loro dipendenti vengono facilmente scaricati gli effetti, o una parte degli effetti, dell'andamento del mercato e delle necessità, in questo settore pressanti, del rinnovamento tecnico-produttivo. Ciò che ho riferito della ricerca della F.I.M. di Bologna è solo una piccola parte del materiale e delle considerazioni raccolte, ma può forse dare un'idea dell'interesse conoscitivo e dell'utilità pratica di questo lavoro. Si deve sottolineare come i rilievi di natura propriamente sindacale si accompagnano a valutazioni circa le prospettive di sviluppo dell'industria meccanica entro una visione nuova degli indirizzi produttivi nazionali. Il fenomeno del decentramento produttivo, documentato dalla ricerca della F.I.M. bolognese, ha già attirato l'attenzione degli studiosi. Fabio Gobbo sostiene sulla rivista del Banco S. Paolo che il ricorso al decentramento essendo a Bologna generalizzato (nel 1973 il 98% delle fabbriche con più di 100 addetti

Due modelli emiliani

ROMANO Prodi, che aveva pubblicato nel 1966 un lavoro pionieristico sull'industria della ceramica nella zona modenese-reggiana, ha elaborato due modelli interpretativi della rapida e rigorosa industrializzazione emiliana. Il primo, di tipo imitativo, è fondato sulla nascita a cascata di imprese quasi identiche, che si localizzano l'una accanto all'altra. Gli esempi più caratteristici si trovano nei comprensori delle ceramiche di Sassuolo, della maglieria di Carpi, nell'abbigliamento. Questo modello è dotato di una forte attitudine al progresso e all'arricchimento delle innovazioni. Piccoli passi avanti compiuti da una im-

presa, diventano presto patrimonio di tutta l'area. In alcuni casi ciò assicura all'industria emiliana una straordinaria leadership mondiale. Un diverso modello è quello della meccanica strumentale e di altri comparti fornitori e specialisti del Bolognese ma anche di altre province. Esso si fonda sulla nascita in un territorio ristretto di imprese non uguali ma complementari fra loro: è appunto il « sistema » decentrato di cui parla Gobbo. E' quasi un « meccanismo industriale », spiega Prodi, nel quale il livello di finezza, di efficienza tecnologica e di capacità produttiva delle singole parti raggiunge vertici estremamente elevati e per-



Documenti e immagini sugli anni della repubblica di Weimar

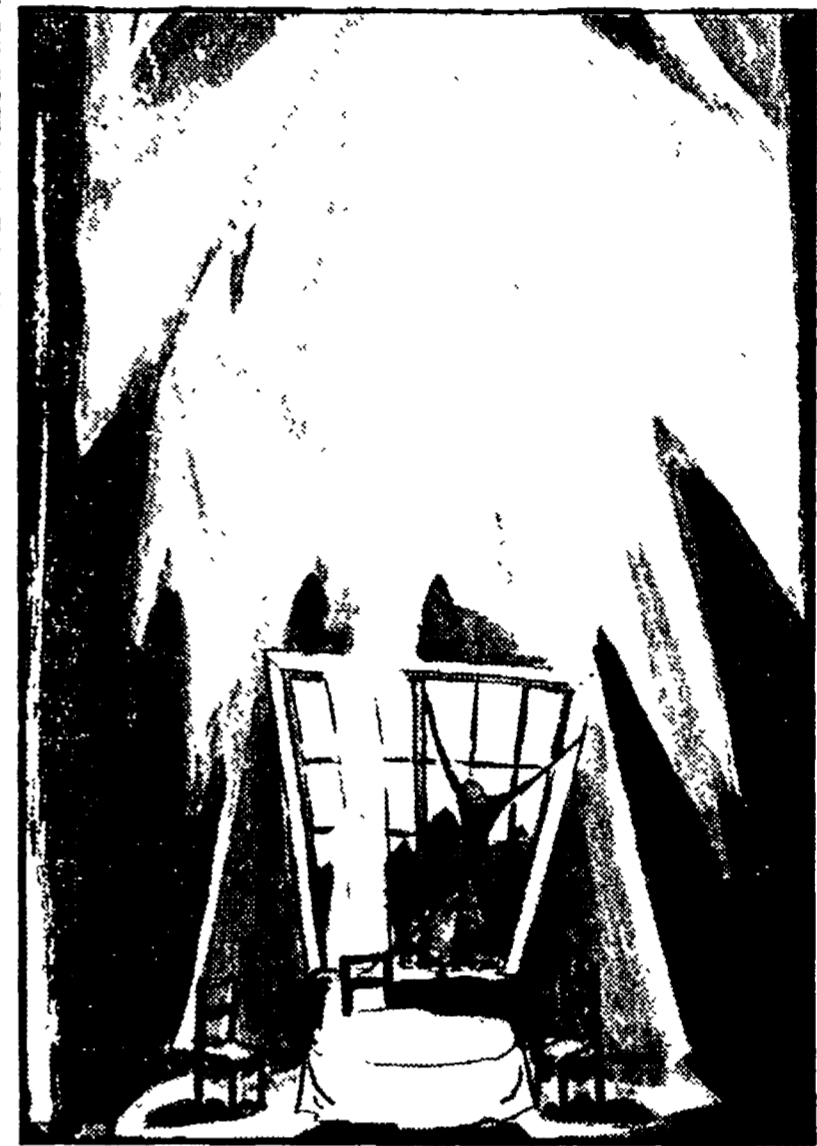
Nelle foto: a sinistra, Peter Lorre in «Un uomo è un uomo» di Brecht (Berlino, 1931); a destra, bozzetto per «Gas» di Georg Kaiser; sotto, bozzetto per «Il figlio» di Hasenclever



Il crogiuolo del teatro moderno

In una mostra a Roma centinaia di bozzetti, manifesti, fotografie che ricostruiscono un grande momento della ricerca culturale del novecento. L'intreccio arte-società nelle diverse forme di spettacolo

Continua di bozzetti e figurini originali, schizzi, disegni (ante le firme illustri, da Grosz a Kandinsky, da Moholy-Nagy a Schlemmer, da Caspar Neher a Theo Otto, ecc.), locandine, manifesti, fotografie di varia misura, raggruppati in sezioni e disposti secondo un preciso itinerario storico critico. Il teatro nella Repubblica di Weimar (1918-1933) ora allestita (e aperta fino a maggio) dall'Istituto di scienze teatrali di Colonia, portavoce dell'iniziativa il Teatro di Roma, il Comune della capitale, il Goethe Institut, l'Istituto di studi germanici - al primo piano del Palazzo delle Esposizioni; il piano superiore ne accoglie un'altra, distinta e non meno interessante, quella su Erwin Piscator, promossa dall'Accademia d'Arte di Berlino ovest.



giorni, tragedia napoleonica di Mussolini e Forzano; ma siamo già nel 1932. Eppure l'ultimo scorcio (ovvero sette anni di Weimar vede anche l'esplosione, accanto al Teatro Político di Piscator nei suoi approdi estremi, dei gruppi agit-prop facenti capo al Partito comunista, delle «riviste rivoluzionarie proletarie» (influenzate in discreta misura dall'esempio sovietico), dei scollottiti socialisti di attori, la cui costituzione sarà pure sollecitata dalla crisi economica mondiale del 1929. Nel bene e nel male, l'utopia del «messaggio politico diretto», del teatro come arma della rivoluzione tocca qui le sue punte massime. Nel teatro di Weimar, dunque, come in uno straordinario crogiuolo, ribollono, si associano e si dissociano alcuni dei più significativi fenomeni artistici e culturali del secolo, destinati poi sia a un favoloso ideologemantismo, come oggi sembra più giusto, necessario e possibile, a un esame razionale, a una lucida attenzione critica, nella prospettiva di un intreccio complesso e non meccanico fra arte e società. Fra cultura e politica, fra intellettuali e masse; ed evitando le tentazioni dei facili parallelismi globali - ieri la Germania, oggi l'Italia - che non reggono, davvero, a un minimo di analisi della «dislocazione profondamente diversa delle forze in atto, come bene ammoniva, inaugurando la rassegna per parte italiana, Paolo Chiarini. Così certe somiglianze sovrastrutturali, che siamo andati prima accennando, non è detto conducano a quel «velico cieco» (evocato dallo stesso Chiarini) in un ampio articolo su queste colonne, domenica scorsa), nel quale simbolicamente si chiude il viaggio del visitatore della mostra weimariana: cioè dinanzi alla fotografia della «prima di Schlegel» di Hans Jost, anno 1933, giorno del compimento di Hitler, con gli attori tutti irrigiditi nel saluto nazista.

Aggeo Savioli

ROMA - «Certamente alcune settimane fa certe affermazioni che oggi ci sembrano chiarissime, noi non avremmo accettate con la stessa tranquillità; per esempio il fatto che l'intellettuale - che, per definizione «partegista» - possa partecipare non solo come critico del potere, ma anche dalla parte del potere». E' una affermazione fatta da Giuliano Amato, intellettuale socialista, nel dibattito cui ha partecipato sabato al democratico (insieme a Luigi Granelli, e al compagno Aldo Tortorella) mercoledì sera nella Sala della Federazione nazionale della Stampa, a Roma. Il dibattito era stato promosso dalla rivista «Critica marxista» per discutere sul suo ultimo numero interamente dedicato, con vari saggi, al tema «Gli intellettuali e la crisi italiana». L'affermazione di Amato che abbiamo riportato all'inizio dice bene dell'attualità e tempestività dell'intervento della rivista teorica del Pci. Va subito aggiunto però che quello, insieme a alcuni cenni nella introduzione brevissima del condirettore della rivista, Chiarante, a Tortorella, e soprattutto alla figura di intellettuale cristiano - oltre che di politico - di Moro e a un più evidente sforzo di Tortorella nel suo secondo intervento, è stato uno dei pochissimi riferimenti alla discussione in corso in questi giorni sul dovere di partecipazione attiva e sulla responsabilità degli intellettuali nella drammatica crisi che il Paese sta attraversando. Le tre ore e oltre di interventi dei tre intellettuali e del partito sono piuttosto servite per una analisi attenta, addirittura filologica in alcuni momenti, dei temi proposti dalla

Un dibattito a Roma sugli intellettuali La cultura nello specchio della crisi Giuliano Amato, Luigi Granelli, Aldo Tortorella in un confronto promosso da «Critica marxista» rivista. Difficile quindi riferire adeguatamente sull'analisi essenzialmente teorica e di necessità sommaria che si è fatta della questione intellettuale e del ruolo dell'intellettuale nella società (oggi e domani), in rapporto alla analisi gramsciana, alla concezione tradizionale liberal-democratica, allo sforzo di superamento dei vecchi schemi da tempo in atto nel Pci. Granelli e Amato hanno sottolineato alla figura di intellettuale cristiano - oltre che di politico - di Moro e a un più evidente sforzo di Tortorella nel suo secondo intervento, è stato uno dei pochissimi riferimenti alla discussione in corso in questi giorni sul dovere di partecipazione attiva e sulla responsabilità degli intellettuali nella drammatica crisi che il Paese sta attraversando. Le tre ore e oltre di interventi dei tre intellettuali e del partito sono piuttosto servite per una analisi attenta, addirittura filologica in alcuni momenti, dei temi proposti dalla

di una visione puramente ideologica per cui la funzione dell'intellettuale diventa unidimensionale, cioè solo di produttore di ideologia come «falsa coscienza» (e produttore di consenso). In passato, una visione molto soggettiva e volontaristica del socialismo, portava a ritenere che fosse sufficiente ribaltare semplicemente quella funzione di intellettuale, trasformandolo in produttore di coscienza vera. L'intellettuale ha invece anche una funzione oggettiva, una coscienza della trasformabilità del mondo. L'eredità della tradizione è comunque contesa: i classici, tedeschi o stranieri, venano tirati da una parte o dall'altra; registi quali Karl Heinz Martin o Leopold Jessner li adoperano per la Repubblica; dal lato opposto c'è chi se ne serve per un rilancio di miti e riti nazionalistici, in chiave monumentale e culturale. Alcune formule efficaci - «Masnadieri in grigioverde», «Amleto in frac», «Tartuffo in finanziaria» sintetizzano un certo tipo di rapporto moderno (che abbiamo esempi anche da noi oggi) che tende, in definitiva, a spacciare l'ordine sociale borghese come immutabile. Ampio rilievo, come è evidente, la mostra riserva all'Espressionismo, dai precursori (Wetzelin in primo luogo) ai protagonisti: ecco la svolta di Ernst Toller, scritta nella fase finale della guerra, apparsa poco dopo, e che già racchiude gli elementi di fondo, tematici e formali, della corrente; la struttura per estensione (i bozzetti di Paul Guderian ce lo illustrano una per una) e l'assolutizzazione dell'esperienza biografica sempre, o quasi, gravante sull'opera. Cose, anche queste, che riscontriamo ai nostri giorni, così come l'idea della «soluzione in quanto conflitto generazionale» che inverte i drammi d'un Bronnen (Parricidio), d'un Hasenclever, d'un Von Unruh. Ci suonano pure familiari, nell'Espressionismo, la denuncia del filisteismo piccolo-borghese, il grido d'allarme contro i disastri della

Un convegno a Venezia Idee e tendenze negli anni '50 VENEZIA - Nel quadro delle attività promosse dall'assessorato alla cultura del Comune di Venezia, il 22 e 23 aprile presso la Sala Apollinea del teatro La Fenice il convegno di studi «Italia anni Cinquanta - cultura e società», organizzato in collaborazione con l'Istituto di Studi Artistico-Storici del cinema della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Cà Foscari. Nel corso della prima e seconda parte in esame il particolare contesto storico-culturale. Sono previste relazioni di Mario Spinedi, Alberto Asor Rosa, Cesare De Michelis, Gianni Scalia (rapporti tra politica e cultura), Silvio Lanaro e Salvatore Settis (situazione politica ed economica), Marco Isenhardt (cultura e società), Paolo Portoghesi (dibattito inerente all'architettura e alle arti figurative), Paolo Grassi e Gianni Antonello C. (teatro) e Luigi Nono (musica). Nelle giornate successive l'attenzione dei convegnati si rivolgerà in particolare al cinema, con relazioni di Lino Micciché (crisi del neorealismo), Guido Fink (politica degli autori), Alberto Abruzzese (dibattito teorico), Paolo Bertetto (emergenza del cinema «medio»), Sergio Finzi (figura dell'attore tra il non-professionismo teorizzato del neorealismo e il divismo dei nuovi filoni popolari) e Gian Paolo Bernagotti (cinematografi d'epoca) - accompagnata, quest'ultima relazione - dalla visione del materiale filmico originale,

Rinascita nel n. 12 in tutte le edicole L'ITALIA DOPO IL 16 MARZO Le cose da fare subito (editoriale di Gerardo Chiaromonte) Isolare il nemico (di Giorgio Amendola) Ideologia e tecnica del nuovo terrorismo (di Angelo Bolaffi) Perché Moro (di Emanuele Macaluso) Il sistema politico a una prova difficile (di Leonardo Paggi) Vogliono chiudere la gioventù in un cerchio (di Paolo Franchi) Come la democrazia difende se stessa (articolo di Ugo Spagnoli, Guido Neppi Modona e Stefano Merlini) I partiti e le masse nell'emergenza (articoli di Luigi Petroselli, Renzo Gianotti, Gianfranco Borghini, Eugenio Donise, Renzo Trivelli, Rino Serri, Renzo Imbeni) Il fatto e le parole (di Fabio Mussi) Francia: l'unità che non è bastata e il cambiamento che dovrà esserci (di Gian Carlo Pajetta) Il dibattito sul «Progetto» del Psi (intervento di Fabrizio Cicchitto) Cattolici e comunisti: premessa dell'incontro una storia che è anche comune (di Pietro Scoppola) La realtà dello sfruttamento / 2 (di Pierangelo Garegnani)